



il II° congresso dei Ds

Il presidente della Quercia conquista la platea. Difende le ragioni dell'intervento in Afghanistan, attacca il governo, loda Prodi

“Rutelli ci ha aiutato a superare la dicotomia tra partito e coalizione

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PESARO Diciamolo con un po' di enfasi e con un po' di ironia: alla fine si è fatto silenzio e ha parlato D'Alema. Cambiano i tempi, i nomi dei partiti, le correnti, gli schieramenti, i temi della lotta politica, cambiano le facce in presidenza, i nomi degli invitati: ma in questo partito D'Alema resta quello che è. È il dirigente con il carisma più forte, è l'uomo dal quale ci si aspetta lo scatto di reni, l'idea in più, l'identità, la chiusura del disegno. Una parte molto grande di questo partito si identifica in D'Alema. Magari non ne condivide neppure le idee e il progetto politico, ma si identifica.

Anche ieri ha rubato la scena. Ha preso un grande applauso, ma questa non è una notizia, niente di nuovo. E ha risposto, anche se non con la nettezza di altre volte, alle quattro domande che il congresso gli aveva posto. Vediamole. Prima domanda: Fassino è un segretario vero e completo, o è sotto tutela? Seconda: con la minoranza, cioè con la sinistra del partito, sarà dialogo o guerra aperta, fino all'emarginazione, o alla disfatta, o addirittura - diceva qualcuno - alla scissione? Terza: la linea politica - cioè quella del socialismo europeo, del governo della modernità, del progetto riformista che ha al centro la necessità di tornare al potere - è negoziabile o è blindata? Quarta domanda: e l'Ulivo? Cosa ne sarà dell'Ulivo? D'Alema ha risposto che Fassino è segretario pieno, forte e del tutto autonomo: lui si guarderà bene dal non rispettarne compiti e poteri (ed è stato convincente su questo punto). Poi ha detto che la linea resta quella delineata nella relazione di Fassino, diciamo la linea riformista-riformista, orgogliosamente socialdemocratica, ma non ha rilanciato con eccessiva enfasi il progetto dell'unità socialista, cioè il partito di Amato. È stato inaspettatamente aperto sull'Ulivo: lui che per anni ne è stato o considerato il principale avversario ieri è apparso quasi il più ulivista tra i dirigenti dei Ds. E infine la questione del dissenso interno. Qui è più difficile l'interpretazione. D'Alema si è comportato un po' da Sibilla su questo punto, che era il più delicato perché riguarda il futuro della vita del partito. Ha pesato le parole e ha usato quei linguaggi cifrati che una volta si usavano in politica - ai tempi eroici, o infami, di Moro ed Enrico Berlinguer - e ai quali nessuno di noi è più abituato. Ragion per cui nessuno è riuscito bene a capire con nettezza il messaggio. Sicuramente - e questa è una novità - D'Alema ha evitato ogni polemica diretta. Ha usato toni concilianti con Berlinguer e anche con Morando, ha mostrato rispetto per il dissenso. Sebbene Berlinguer e Morando, che avevano parlato prima di lui, non avessero risparmiato le critiche alla maggioranza. Poi ha auspicato la fine delle correnti organizzate, delle mozioni chiuse e fortificate, e ha chiesto che ciascuno torni a pensare con la propria testa, porti le sue idee, i suoi dubbi, i suoi disaccordi. Non ha ceduto di un millimetro sui punti caldi della battaglia congressuale: sulla guerra (confermando la piena giustezza dell'intervento militare e le distanze larghissime con il pacifismo), sul dialogo coi no-global, sui rapporti con Rifondazione (dei quali non ha neppure parlato) sul concetto di governo e di opposizione. È una apertura o una chiusura? La minoranza di sinistra, che si è riunita subito dopo il suo discorso e prima che iniziasse le votazioni per l'elezione del Presidente, ha deciso di dare un segnale non meno sibillino di quello di D'Alema: cioè lasciare ai delegati libertà: o voto contrario a D'Alema presidente o astensione. Che è una piccolissima apertura rispetto alla posizione che aveva avuto fino a qualche ora

Nessuno più di me sarà rispettoso dei compiti del segretario: a Fassino tutta la mia fiducia



Massimo D'Alema durante il suo intervento

Bianchi/Ansa

D'Alema: accettiamo la sfida, non ci sarà appello

«Chiara la guida di Fassino». Appello all'unità: le differenze, anche quelle individuali, sono un valore

prima, e forse un accenno di accoglienza per l'idea che ognuno torni libero del suo pensiero e si levino i fili spinati che delimitano i territori delle mozioni. Comunque con questo discorso D'Alema ha annunciato che il suo ruolo da ora in poi è fuori dell'organizzazione del partito. Non proprio un ruolo di garanzia, piuttosto un ruolo quasi da «esterno». Per capirci, la presidenza sarà il luogo nel quale ci si occupa dei «progetti», specie di quelli sulla

grande politica internazionale, e il presidente sarà più uno statista che un uomo politico. È ancora presto per dire se D'Alema esce da grande vincitore da questo congresso o no. Anche perché stamattina ci saranno interventi di grande peso, quelli di due dei leader più prestigiosi della sinistra, Bassolino e Colferati. E i congressi finiscono solo la domenica sera. Certo, il D'Alema visto ieri non è quello che tre mesi fa iniziò la campagna congressuale:

a Roma, alla riunione della direzione che si tenne in giugno, D'Alema sembrava l'imputato principale, e dava l'impressione di dover trovare una via d'uscita ragionevole. Era sulla difensiva. Ieri più che l'imputato sembrava il giudice. Forte di un successo congressuale che ha dimostrato come la maggioranza di questo partito - anche nei suoi pezzi che col cuore sono molto, molto più a sinistra del dalemismo socialdemocratico - col cervello

sia con lui e sia disposta a firmargli un mandato in bianco. E accetta di buon grado anche questa svolta politica che sicuramente colloca i democratici di sinistra su una trincea decisamente più spostata a destra rispetto a quella scavata al congresso di Torino (o forse bisognerebbe più correttamente dire: lo colloca su posizioni meno radicali) D'Alema ha parlato mezz'ora esatta. Senza nessuna concessione al teatro, ai numeri ad affetto. Ha persino

smorzato un paio di applausi. Per sostenere la sua linea non-pacifista ha chiamato a testimoni Arafat e Mandela (e con qualche imbarazzo anche Gheddafi). Ha accusato i pacifisti, e con loro la sinistra del partito, di usare ancora schemi mentali e punti di vista che funzionavano durante la guerra fredda ma ormai sono inservibili. E ha scelto la linea europeista per contestare i contestatori del mondo unipolare e del pensiero unico. Ha detto: «Non

serve a niente lamentarsi se oggi l'attore globale in questo mondo globalizzato è uno solo, e cioè l'America. Non vi piace un mondo così? Allora tocca a voi, agli stati, alle istituzioni sopranazionali e anche ai movimenti cambiare le cose assumendo il proprio ruolo sulla scena». Ha definito l'Europa «potenza gentile», ha tessuto le lodi di Blair, ha criticato gli anti-global (ma anche il suo partito e se stesso) perché non sanno riempire «il vuoto che c'è tra i danni provocati da questa globalizzazione e il terrore di ogni globalizzazione».

È stato duro con la destra, come lo era stato Fassino. Ha detto che il governo Berlusconi ha portato molto in basso il prestigio nazionale dell'Italia. Però ha aggiunto che anche un'opposizione divisa e «rissosetta», come è l'opposizione di sinistra, ha aiutato a peggiorare l'immagine del paese.

Poi D'Alema si è occupato delle questioni che riguardano il partito, il socialismo, le alleanze, l'Ulivo. E qui ha sorpreso un po' tutti - come dicevamo - mostrando un inaspettato tasso di ulivismo e anche con una lode sperficata di Prodi e del lavoro che sta compiendo in Europa. È la prima volta, forse, che lo fa con tanto clamore. Questo è il suo ragionamento: primo, dobbiamo radicare la sinistra dentro l'ambito socialista democratico; secondo, dobbiamo prendere atto che non basta la sinistra e la forza socialista a costruire un fronte in grado di vincere. E su questo ha anche accennato a una specie di autocritica (chiedendo però autocritica speculare agli ulivisti puri, i veltroniani, che non colsero il valore del radicamento socialista). Terzo passaggio è il progetto politico: serve un progetto politico generale, di governo, e il progetto spetta all'alleanza, diciamo pure all'Ulivo, non solo ai socialisti. (In giugno invece aveva detto: l'Ulivo deve avere una testa socialista). Qual è il progetto? D'Alema ha detto che se ci si fa chiudere in uno schema nel quale la destra appare come quella che vuole cambiare, e la sinistra come la forza che sa solo difendere («anche difendere conquiste e cose giuste») allora si è votati alla sconfitta. E la sinistra che deve mostrarsi in grado di indicare e imporre il cambiamento.

Infine l'appello alle opposizioni interne a rompere le righe. D'Alema ha concluso il discorso invitando tutti «a usare le grandi energie e la passione che è stata messa nel dibattito congressuale in una nuova battaglia, rivolta all'esterno, su obiettivi comuni». Solo a questo punto ha alzato un po' la voce e ha fatto un gesto quasi aggressivo, chiudendo il pugno, spingendo in avanti il braccio teso e gridando: «Se lo sapremo fare, avremo la vittoria». Poi è stato sommerso dagli applausi.

Rispetto il pacifismo Ma se l'Ulivo si fosse accodato sarebbe stata una disfatta politica

Enrico Morando

«Costituiamo un partito unico per tutti i riformismi italiani»

PESARO «Noi dobbiamo dichiarare il nostro impegno per l'avvio di una vera Costituente di un partito unico del riformismo socialista in Italia nell'Ulivo e per l'Ulivo, secondo il progetto proposto dopo il 13 maggio da Giuliano Amato».

Enrico Morando chiede al congresso dei Ds una scelta radicale e definitiva per una accelerazione dell'integrazione della sinistra nel centrosinistra e nella realizzazione di un partito unico di tutti i riformisti di ispirazione socialista.

«Non si può trattare di una federazione di partiti della sinistra - prosegue - La federazione è la forma politica-organizzativa dell'Ulivo ma alla sua costruzione noi socialisti dobbiamo contribuire stando

tutti in un'unico partito italiano del Pse».

Nel suo intervento, inoltre Morando ripropone con forza la necessità di «una scelta politica chiara di direzione della costituente e di una stabile federazione dell'Ulivo» che, passando per l'immediata federazione dei gruppi porti in primavera la nascita di «una federazione di partiti, movimenti, associazioni e singoli cittadini», così «riconoscendo all'Ulivo quell'autonomia soggettività politica che gli è stata pervicacemente negata in questi anni. Infine, da Morando la richiesta ai Ds e alla sinistra di un riconoscimento pieno e definitivo sulla presenza dell'Italia nell'alleanza anche militare contro il terrorismo a fianco degli Usa».



Enrico Morando, Massimo D'Alema e Claudio Burlando ieri a Pesaro

Bianchi/Ansa

DALL'INVIATO **Pasquale Cascella**

PESARO Riformisti tutti. «Riformisti lo siamo da tempo», ricorda Giovanni Berlinguer. «Da oggi, riformisti per scelta», puntualizza Luciano Violante. Acquisita l'identità socialdemocratica una volta per tutte, i dilemmi del congresso investono il come essere riformisti oggi come Democratici di sinistra. E domani? È Massimo D'Alema a indicare il salto che resta da compiere: «Apparteneremo già alla grande forza del socialismo europeo, ma dobbiamo costruire la grande forza italiana del socialismo europeo».

I conti con il passato sono stati fatti tutti. Sul futuro, però, continua a pesare il peccato originale della divisione della sinistra italiana. Toccherà a Giuliano Amato, che già nel Partito del socialismo europeo rappresenta insieme i Democratici di sinistra e i Socialisti italiani, riuscire questa mattina a far vibrare le corde ideali e politiche che animano le ragioni per ritrovarsi anche in casa propria. Dove non ci dovrebbe essere più bisogno di una qualche infermeria per quei prelievi del sangue a cui i dirigenti e i militanti della svolta dal Pci ai Pds ripetutamente e ossessivamente sono stati chiamati a sottoporsi, fino al punto - per dirla con Giovanni Berlinguer - da diventare «anemici».

È stata una manifestazione di orgoglio quella del leader del cosiddetto correntone, ma ha voluto essere soprattutto un richiamo a non disperdere il valore delle differenze che pure questo congresso ha saputo incanalare nell'alveo del comune



sentire riformista. Non era scontato, se Berlinguer si è sentito in dovere di esorcizzare una volta per tutte, e a nome di tutti, il fantasma della scissione. Lo ha fatto con una passione e una responsabilità pari all'intensità con cui Piero Fassino ha indicato al congresso il percorso che resta da affrontare. Per paradossale che possa sembrare, il candidato alla segreteria che si voleva di transizione chiede al segretario eletto dalla maggioranza degli iscritti di non trasferirsi in leader di transizione ma di assicurare una guida «stabile» a un «partito stabile». Questo partito, beninteso. Ma - ribatte l'altro candidato alla segreteria, Enrico Morando - se questo partito si riconosce pienamente nel riformismo moderno perché deve restare «se stesso», in una «perfetta continuità della leadership, individuale e collettiva», a nove anni dall'ingresso nell'Internazionale socialista?

Morando se lo spiega con le contraddizioni, le ambiguità, le resistenze politiche del percorso incompiuto verso il partito unico del socialismo italiano. Pietro Folemi a tema un altro limite, quello di smarrire nei meandri delle «svolte» il rapporto nella società e con la società. Però proprio un

esponente di una cultura «diversa», Giorgio Tonini che ha guidato la confluenza dei Cristiani sociali nella «Cosa due» di Firenze, ha dovuto affacciarsi alla tribuna quasi come «ospite», con un interrogativo angosciato e angoscioso: «Ma che razza di partito stiamo costruendo dove anche i tempi per intervenire sono divisi tra le mozioni?».

Analisi impietosa. E non meno impietose sono state le cifre richiamate da Luciano Violante: «Questo partito ha il 50% di nuovi iscritti, ma continua ad avere il 90% dei dirigenti che provengono dal Pci». D'Alema il dito sulla piaga dell'autosufficienza, che è l'altra faccia dell'autoreferenzialità, lo ha messo. Con accenti più autocritici che critici. È stata anche un modo di cancellare il rischio di riprodurre una «Cosa». Su cosa si deve essere, del resto, Fassino è stato ben chiaro: una forza pluralista, autenticamente e modernamente riformista, aperta. E se questa apertura è riconosciuta come patrimonio comune, allora indifferente diventa la scelta degli strumenti con cui affrontare il percorso che resta da compiere per incontrare le altre forze del socialismo italiano. Che non può fermarsi al bivio tra Arman-

do Cossutta o Bobo Craxi.

Del resto, lo stesso Giovanni Berlinguer ha compiuto un passo avanti rispetto alla proposta iniziale della sua mozione di privilegiare il metodo della federazione, accennando a una «confluenza aperta» ai soggetti delle «novità» che pure stanno maturando nei movimenti giovanili e sociali. Solo Amato può dire in quale misura si avvicina all'idea della costituente vagheggiata tra i vecchi operai e i giovani studenti conosciuti durante la campagna elettorale in quel di Grosseto. Oggi tocca a lui convincere gli uni che una più grande forza serve perché gli uni non debbono vivere di rimpianti e gli altri non possono inseguire illusioni. Ieri l'ex premier, seguendo il dibattito, si è lasciato sfuggire una battuta: «Non ho nulla in contrario ad avere Bertinotti come militante». Mai mettere limiti alle ambizioni. Ma chissà, se davvero si riuscisse a costruire una sinistra capace di rappresentare un'alternativa davanti alla quale neanche la sinistra antagonista possa sottrarsi alle responsabilità di governo, allora si che l'identità riformista si rivelerebbe più forte di ogni ricerca di diversità. Passata e futura.